

**Anton Blok:
la mafia tra antropologia e storia**

di Raimondo Catanzaro, Gabriella Gribaudi, Salvatore Lupo
e Paolo Pezzino

A distanza di dodici anni dalla comparsa della prima edizione in lingua inglese, Einaudi ha pubblicato di recente il libro di Anton Blok, *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960* (Torino 1986, con una prefazione di Charles Tilly e una postfazione dell'autore). Diventa così finalmente accessibile anche al pubblico italiano la ricerca sul campo, condotta dall'antropologo olandese a metà degli anni sessanta in un paese della Sicilia interna, che ha costituito uno dei punti di riferimento più nuovi e significativi nell'ambito degli studi sul Mezzogiorno contemporaneo.

Del libro hanno discusso, presso la redazione di «Meridiana», Raimondo Catanzaro, Gabriella Gribaudi, Salvatore Lupo e Paolo Pezzino. Il testo che segue è la trascrizione di quella discussione: una sorta di recensione dialogata e collettiva, secondo una formula che «Meridiana» intende proporre anche nel futuro, tutte le volte che si porrà l'esigenza di discutere di un libro o di un argomento che tocchino punti essenziali del lavoro della rivista.

GRIBAUDI Ho riletto il libro di Anton Blok dopo parecchi anni e mi è parso sempre molto bello. Nonostante si riferisca a un lavoro sul campo compiuto a metà degli anni sessanta, suggerisce argomenti, metodologie, spunti di riflessione ancora estremamente validi. Ma naturalmente molte idee sono profondamente legate al contesto in cui furono elaborate e vanno pensate in relazione al valore innovativo che ebbero allora. Blok è stato forse il primo antropologo ad addentrarsi nella storia di un secolo, usando fonti dirette cui ha applicato la particolare sensibilità dovuta alla disciplina in cui si era formato. Egli era approdato alla storia attraverso il lungo dibattito che percorse gli anni sessanta e che ebbe al centro la critica ai modelli funzionalisti e strutturalisti, considerati inadeguati ad esprimere le dinamiche delle trasformazioni sociali.

Il sociologo Norbert Elias è stato uno degli ispiratori dell'antropologia europea di quel periodo, e il libro di Blok è sicuramente l'esempio migliore di tale contaminazione. Elias fornisce una spiegazione pro-

cessuale della struttura sociale che concretamente si manifesta nell'idea di «configurazione». L'analogia è con la figura disegnata dai giocatori, le cui azioni hanno un senso solo se lette nell'atto della continua interazione reciproca. Si forma una configurazione specifica che evolve attraverso un insieme di tensioni; condizione necessaria della configurazione è l'interdipendenza dei giocatori: una interdipendenza di alleati come di avversari.

Il concetto di configurazione di Elias è usato da Blok per inquadrare la comunità in un più generale contesto, per cercare di mettere in rapporto la piccola e la grande scala, i vari ambiti e livelli di relazioni sociali. Altro fondamentale saggio cui si ispirarono Blok e molti altri antropologi nello sforzo teorico di connettere i livelli micro e macro, fu quello di Eric Wolf del 1966, che prendeva in considerazione la catena di «patronage» che univa le comunità messicane con il governo centrale. È opportuno ricordare anche che nello stesso anno di pubblicazione del libro di Blok (1974) veniva edito, sempre dall'editore Basil Blackwell, un lavoro di Boissevain, principale esponente della scuola di Amsterdam da cui Blok proviene, tutto incentrato su relazioni sociali e sistemi di mediazione, con l'eloquente titolo di *Friends of Friends*.

La mafia di un villaggio siciliano è il primo tra i lavori di questi studiosi ad essere tradotto in italiano e in questo senso può avere ancora oggi un particolare valore divulgativo. Anton Blok prende in esame la mafia di un villaggio siciliano dal 1860 al 1960. Il villaggio, a cui dà il nome di Genuardo, è situato nella zona del latifondo della Sicilia occidentale prevalentemente coltivata a grano.

La genesi e lo sviluppo della mafia vengono inquadrati nel processo di formazione dello Stato. Una prima manifestazione del fenomeno si ebbe con il tentativo dei Borboni di attuare un maggior controllo sull'isola e ostacolare il potere dei baroni-latifondisti favorendo una relativa emancipazione dei contadini. Bande d'armati furono allora reclutate dai grandi proprietari tra le file delle classi popolari per contrastare da un lato l'opera dello Stato e dall'altro le aspirazioni dei contadini stessi, e mantenere il proprio monopolio della violenza. L'inserimento del nuovo Stato, con un più preciso progetto unitario, favorì e amplificò il ruolo di mediazione e di controllo attuato da questi gruppi di uomini con la violenza. Si allargava la configurazione delle forze in gioco, cresceva la possibilità di muoversi tra diversi ambiti e livelli di potere, si moltiplicavano i canali delle risorse, ma nello stesso tempo la società continuava ad essere segmentata, divisa; venivano confermati e si aprivano gap di comunicazione tra i vari livelli. I mafiosi si trovarono per questo in una posizione cruciale di

mediazione, posizione che cercarono di legittimare e monopolizzare nel tempo. Da questa posizione poterono a loro volta controllare i canali delle nuove risorse, rispetto a cui si creò una concorrenza tanto più efferata e sanguinosa quanto più lo Stato era assente nella gestione della violenza.

La narrazione procede a partire dalle concrete reti che attraversano la comunità e collegano i vari ambiti sociali e politici. Una serie di casi che si snodano nell'arco di cent'anni, che mostrano il concreto agire degli individui all'interno delle reti sociali, il formarsi e sciogliersi di coalizioni, alleanze, in un alternarsi di conflitto e pacificazioni che è alla base del lento evolversi delle configurazioni. Le grandi famiglie mafiose di civili, gabelloti, possidenti erano in contatto con il governo ufficiale che faceva affidamento su di loro per mantenere l'ordine; a questo fine esse facevano largo uso della violenza; i mafiosi reclutati tra le classi popolari entravano ed uscivano dalle coalizioni, ora in conflitto con queste famiglie e le autorità, ora in accordo per ristabilire l'ordine.

La mafia dunque non viene rappresentata come un'organizzazione corporata, ma come una rete di relazioni i cui nodi si costruiscono su legami diadici che si intersecano e si ramificano in un campo sempre più aperto. Un processo di interdipendenze in cui governo centrale, proprietari fondiari e contadini si organizzano e si riorganizzano e in cui l'ambigua posizione dello Stato presente/assente è la costante che permette all'apparato di mediazione di ripeteruarsi e accrescersi nel tempo. Blok fa emergere con grande chiarezza quel particolare rapporto di ambiguità che ha caratterizzato mafia e apparato statale: i mafiosi dipendevano dallo Stato, la loro funzione di mediazione cresceva con il progressivo «incapsulamento» della comunità nella nuova entità politica, nello stesso tempo attraverso il monopolio delle sue istituzioni tendevano a sostituirsi ad esso con una progressiva autonomizzazione. Questa ambivalenza tra rappresentanza – uso delle istituzioni pubbliche e autonomizzazione – contrapposizione ad esse è la caratteristica del fenomeno mafioso, che lo differenzia da altri fenomeni di criminalità in cui invece il rapporto con il governo centrale e le sue istituzioni è esclusivamente conflittuale.

Queste considerazioni sono oggi più che mai attuali, se si pensa agli stereotipi ancora così fortemente radicati sulla mafia: ad esempio che si tratti di un'organizzazione centralizzata contrapposta allo Stato e che si possa combattere semplicemente con il rafforzamento del potere centrale. O ancora che essa sia un residuo del passato, un impedimento alla nascita di moderne forme di rapporti economici e poli-

tici. Abbiamo visto come Blok mostri che lo sviluppo della mafia è connesso proprio con il processo di liberalizzazione e di apertura del sistema in seguito all'immissione della società locale in un più largo contesto politico. L'inerzia va connessa se mai con un altro fenomeno messo in luce da Blok: la manipolazione dei codici culturali locali attraverso cui i mafiosi interpretano e presentano agli altri il loro agire può legittimare ulteriormente il comportamento mafioso. La violenza privata si giustifica e si conferma nelle successive interazioni fino ad apparire del tutto naturale. Ma, Blok non si stanca mai di ripeterlo, questa manipolazione è possibile nella misura in cui effettivamente la rete mafiosa assume il controllo della società: la legittimità della violenza mafiosa a Genuardo è connessa soltanto con il debole grado di integrazione della società nelle strutture dello Stato, non è una propensione dell'animo, una caratteristica inerte della cultura locale.

L'interiorizzazione della legittimità della violenza statale è d'altro canto frutto di un lungo processo storico, che vede l'integrazione dei cittadini nelle strutture pubbliche e il cui punto di arrivo è l'accettazione della naturalità del potere dello Stato. Per gli abitanti di Genuardo invece la violenza mafiosa non era di qualità differente da quella dello Stato.

CATANZARO Vorrei prendere lo spunto da queste ultime riflessioni di Gabriella Gribaudi per porre in modo esplicito una questione essenziale che si presenta a chi legga oggi il libro di Blok. Da un lato, il quadro generale che ci viene presentato nella ricerca su Genuardo è un quadro che Blok considerava in via di estinzione quando scrisse il libro, e che nella postfazione giudica praticamente del tutto superato. Dall'altro lato, proprio le considerazioni proposte da Gabriella sembrano consentire una estensione della validità di molti dei ragionamenti di Blok anche alla fase attuale del fenomeno mafioso.

Centrale nell'analisi di Blok mi sembra la categoria dei «mediatori», dei *power brokers*, che si collocano nei punti di giuntura aperti nel tessuto sociale, approfittando dei «gap di comunicazione» esistenti tra i contesti locali e il potere centrale. A questo proposito si potrebbe avanzare una tesi di carattere più generale: la mafia sorge quando si determinano delle aree prive di giurisdizione, di forme dell'intervento dello Stato riconosciute e accettate da tutti, nelle quali si afferma la sostituzione di poteri privati, basati sulla violenza e sull'estorsione, ai poteri dello Stato. Un punto importante dell'analisi di Blok sta nel fatto che egli sottolinea come queste funzioni di mediazione che sorgono e si affermano nell'universo di Genuardo, carat-

terizzato dal latifondo, sono rese possibili dal fatto che i mediatori esercitano anche funzioni imprenditoriali. Ci sono dei punti in cui l'autore esprime molto chiaramente questo suo convincimento. I mediatori (gabbelloti, campieri, e tutti coloro che erano legati alla gestione del latifondo di Genuardo) potevano assolvere questo ruolo di mediazione fra contadini e proprietari in quanto avevano funzioni di supervisione, di *management* nell'azienda.

Mi pare che venga introdotta una tesi, secondo cui le attività di mediazione dei mafiosi non sono disgiunte, fin dall'origine del fenomeno, dalle attività di natura «imprenditoriale», ma anzi sono con esse fortemente interconnesse. Si può anzi affermare che la natura di «impresa» nel sistema dell'estorsione controllata (come l'ha definito Hobsbawm) basato sull'offerta di protezione contro la minaccia di violenza trova le sue radici nel fatto che una parte delle funzioni «imprenditoriali» svolte nel latifondo consisteva nell'esercizio di protezione e controllo (basta pensare alla figura del soprastante).

Un punto che vorrei infine sottolineare è l'accento che Blok pone sul fatto che i mediatori possono giocare meglio il loro ruolo se ricoprono posizioni di potere informali. Questa osservazione pone qualche problema. Ho la sensazione che, nonostante nel libro vi sia un'attenzione molto precisa verso i problemi del rapporto mafia-politica – Blok definisce la mafia «una dimensione pragmatica dello Stato» – tuttavia c'è una qualche contraddizione tra la tesi secondo cui ai *power brokers* occorre detenere posizioni di potere informale e il fatto che in Sicilia spesso i mafiosi hanno direttamente assunto funzioni di governo locale nei comuni, già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

GRIBAUDI In effetti alcuni esponenti della famiglia Jaconi sono in quegli anni sindaci di Genuardo, e Blok lo dice esplicitamente.

CATANZARO Sì, lo dice; ma il problema rimane irrisolto sotto il profilo teorico. Blok da una parte afferma che i *power brokers* hanno bisogno di posizioni informali per svolgere meglio il loro ruolo, e dall'altra fa presente che essi spesso ricoprono posizioni di potere formale a livello della politica locale. Probabilmente un modo semplice di risolvere la questione è quello per cui i mediatori hanno questa necessità funzionale di ricoprire posizioni informali solo fino a quando il loro potere non si è sufficientemente consolidato. Quando ciò avviene, quando questo potere è divenuto così forte da presentarsi come legittimo, allora diventa possibile e vantaggioso ricoprire posizioni di potere formale.

PEZZINO Forse si può provare ad allargare ulteriormente questo tema del rapporto tra mafia e politica. A me pare che il punto più importante dell'analisi di Blok, anche per le implicazioni metodologiche che comporta, sia quello del rapporto tra società locale e Stato. Questo libro si colloca all'interno di una reazione al funzionalismo imperante nell'analisi antropologica. I suoi riferimenti teorici sono, non a caso, Boissevin, la *network analysis*, il concetto di «configurazione» di Elias, che già prima ha richiamato Gabriella Gribaudi. Tutto il libro è costruito attraverso l'utilizzazione di un apparato analitico basato sul concetto di «interdipendenza», cioè sui modi specifici di relazioni che si instaurano tra i soggetti, sui concetti di «equilibrio di tensioni», di «formazione». L'indicazione fondamentale del libro, quello che ne fa ancora oggi un classico indispensabile per chiunque sia interessato alla comprensione del fenomeno mafioso, è il rimando ai processi di formazione dello Stato, di inglobamento e di «incapsulamento» – come dice Blok stesso – delle società locali in una società più ampia.

Da questo punto di vista la società locale che Blok ci restituisce (tra l'altro con una grande vivezza di analisi e di storie di vita) è sí una società relativamente separata, «segmentata» – nel senso prima indicato da Catanzaro – ma non è affatto una società «semplice». È una società agraria nella quale, dietro l'apparenza di una struttura relativamente lineare, uniforme e primitiva (secondo lo stereotipo con cui viene spesso presentata la società meridionale), si cela una forte competizione per il controllo delle risorse, locali e statali. Questa competizione comporta conflitti, elevata stratificazione, mobilità sociale all'interno della classe dei proprietari come di quella dei contadini.

È opportuno richiamare questo impianto metodologico, perché esso ha tra l'altro implicazioni interessanti che vanno al di là dello specifico tema della mafia, e riguardano in realtà quell'insieme di processi di formazione statale, di inglobamento, assorbimento, dissoluzione, incapsulamento in società più ampie, che sono stati, ad esempio, trattati da Tilly, nel suo libro sulla formazione dei processi statali nell'Europa occidentale, e che tendono a ricondurre la storia del Mezzogiorno nell'ambito di una dimensione pienamente europea. È bene sottolineare questo aspetto: le caratteristiche funzionali fondamentali del modello che Blok applica a Genuardo fanno riferimento ad elementi che non sono tipici del Mezzogiorno, ma che appartengono alla fisiologia del processo di formazione statale nell'ambito europeo.

Per venire al tema specifico della mafia, giustamente Raimondo Catanzaro sottolineava la relazione stretta fra mediazione ed imprenditoria, che anche a me pare connaturata al fenomeno mafioso. In questo senso la «mafia imprenditrice» non è affatto una scoperta recente: Blok ci fornisce dei casi esemplari di ascesa sociale di mafiosi collegata alla loro attività imprenditoriale. Però, rileggendo il libro a distanza, forse proprio su questo aspetto si potrebbe svolgere qualche considerazione critica. Innanzitutto, l'ambito cronologico indicato nel titolo è troppo ampio rispetto al contenuto effettivo del libro: si fa riferimento al periodo che va da 1860 al 1960, mentre poi il nucleo centrale del volume è rappresentato dalle storie di vita collegate alle battaglie per le gabelle dei feudi, per la proprietà terriera, per il comune, in un periodo che va pressappoco dall'Unità all'inizio del fascismo. Per il resto Blok si limita a costruire un modello, con notazioni prese più che altro dalla letteratura sull'argomento, e non dalle sue indagini sul campo.

Una seconda osservazione è che Blok è molto abile nel ricostruire queste storie di vita: i casi di cui ci parla – a partire da quelli di Luca e Matteo che si fanno banditi al momento della notizia dello sbarco di Garibaldi in Sicilia, fino ad arrivare a quelli delle famiglie Jaconi e Cassini – sono ricostruiti con grande abilità; però tutto sommato sono casi che restano schiacciati in una dimensione locale. Nella ricostruzione che Blok fa della vita politica e sociale di Genuardo manca la presenza dello Stato. Nonostante le premesse teoriche del libro, il processo di costruzione della *stateness*, cioè di progressivo insediamento di un impianto istituzionale collegato allo Stato unitario, è assente, o almeno è presente solo di rimando, perché si analizzano le reazioni provocate da questo processo sui ceti mafiosi, ma il processo in sé non viene descritto. La stessa dimensione politica viene in qualche modo compressa in un ambito territoriale troppo ristretto: la lotta politica locale per la conquista del Comune è considerata esclusivamente come scontro per il controllo della risorsa produttiva primaria, la terra. Nel libro assistiamo allo scontro di grandi gruppi, di famiglie di gabelloti che si impadroniscono *anche* del Comune. Ma resta sullo sfondo il problema della conversione, della confluenza di fazioni e clientele locali in un circuito politico più ampio, regionale o nazionale, mentre proprio questa confluenza dà spessore alle fazioni e alle clientele locali.

LUPO Anch'io sono d'accordo sull'importanza, per certi versi straordinaria, di questo libro. La ricerca di Blok ha avuto un ruolo di rilievo nel dibattito internazionale delle scienze sociali, e ha avuto anche

un influsso determinante a livello di opinione colta internazionale, nel creare un'immagine realistica dei fenomeni legati alla società meridionale, e in particolare del fenomeno mafioso. Infine – è stato già detto – si tratta di un testo che è stato giustamente assunto a modello di ricerca interdisciplinare. Davis, ad esempio, lo ha considerato il miglior esempio di studio interdisciplinare sulle società mediterranee, ed in effetti si tratta di un caso unico di contaminazione efficace e tecnicamente corretta di metodologie tipicamente storiografiche con altre tipicamente antropologiche. La traduzione, che arriva finalmente dopo tanti anni, di questo testo in italiano, rappresenta in qualche misura il riconoscimento che si tratta di un «classico». Ma proprio la traduzione in italiano del libro comporta una serie di problemi, nel senso che Genuardo – assurta al rango di un *case study* nel dibattito internazionale – quando ritorna in Italia, deve in qualche modo tornare ad essere Contessa Entellina, sperduto paese dell'entroterra palermitano, con tutta una sua storia, una connessione con un mondo che certamente è più piccolo delle interconnessioni presenti al dibattito comparativo delle scienze sociali, ma che è anche più solido, più concreto, e comunque altrettanto importante. In questo senso, se i lettori in lingua inglese sono diversi da quelli in lingua italiana, diverse potranno essere anche le domande che i due tipi di lettori si pongono. E allora dispiace veramente che questa edizione italiana venga alla luce senza un'introduzione che spieghi quale significato ha pubblicare Blok dopo dodici anni, e che chiarisca ai lettori italiani – a quelli meridionali, in particolare, che sono i soggetti di quella storia – perché può essere utile leggere questo libro per capire qualcosa delle loro «radici».

Molto spesso – lo sappiamo – i libri di argomento italiano pubblicati all'estero hanno un carattere di appena dignitosa divulgazione. Eppure, su di essi in gran parte si costruisce l'immagine dell'Italia – e in particolare del Mezzogiorno – che ha corso non solo nell'opinione comune ma anche nei circoli colti. Basta ricordare, come esempio, il supercitato e molto mediocre libro di Mack Smith sulla Sicilia. In questo senso, la mancanza di una adeguata presentazione dell'edizione italiana tende ad offuscare i pregi del libro, perché non rende conto del suo carattere innovativo nel campo degli studi sulla mafia, e al contrario rischia di accentuarne i difetti.

Quali sono questi «difetti», agli occhi del lettore italiano? Innanzitutto, un difetto di astrattezza; può sembrare strano dire una cosa del genere di un libro che è fatto tutto di storie concrete di vita, di vicende individuali, di fatti. Eppure il difetto di astrattezza si mani-

festa per esempio nella pessima abitudine, invalsa negli studi storico-antropologici, di adoperare per i luoghi e le persone nomi convenzionali. È un'abitudine di riservatezza che si giustifica quando si sviluppa una ricerca basata su interviste, ma che non ha senso quando ci si riferisce a personaggi e fatti di cento anni fa, che vengono ricostruiti in grandissima parte attraverso fonti di tipo storiografico classico. Avanzo questa critica perché l'abuso degli pseudonimi pone alcuni problemi di contenuto. Cito un solo fatto: Contessa Entellina è notoriamente un paese albanese; non credo che Blok, stando lì due anni, non se ne sia accorto, eppure non ce lo dice mai, in nessuna parte del libro. Probabilmente, questo elemento nel suo modello non ha nessuna importanza, però questo, mi pare, doveva lasciarlo decidere al lettore. Tra l'altro, si tratta di un elemento di grande rilievo proprio dal punto di vista antropologico, perché i paesi albanesi di Sicilia hanno situazioni del tutto peculiari, da quando questi gruppi si sono stanziati nell'isola, nel xv secolo, e sino ai nostri giorni. L'esistenza di due differenti comunità etnico-religiose all'interno del paese, e la particolare contrapposizione verso il mondo esterno «latino», rappresentano un elemento diversificante di prima grandezza, se lo cumuliamo al fatto che in queste zone di grande proprietà i latifondisti sono tutti forestieri, e quindi latini, il che porta all'estremo la separatezza tra grande e piccola società; proprio quella separatezza che molti antropologi considerano una categoria generale d'interpretazione nel rapporto comunità-Stato. Pur con tutte le innovazioni metodologiche con cui Blok apre il suo volume, proprio la scelta di un paese di questo genere dimostra la persistente caduta del nostro autore in quello che già altre volte ho indicato come il limite di tanta letteratura antropologica sul Mezzogiorno: la scelta di comunità per varie ragioni isolate, surrettiziamente indicate come «tipiche» dell'intera realtà meridionale. Come ha osservato Paolo Pezzino, una brillante ricostruzione di storia di comunità trova il suo limite nella mancata individuazione di contesti e nella difficoltà, che innanzitutto mi pare metodologica, di rintracciare una mappa convincente di relazioni con il più vasto mondo.

GRIBAUDI Non sono d'accordo con la polemica sull'uso dei nomi convenzionali. Mi sembra fra l'altro discutibile, in un dibattito che verrà trascritto e pubblicato, svelare il nome della comunità non tenendo conto della volontà di un autore, di cui si loda la serietà e la capacità teorica... Sì, forse l'uso di pseudonimi non si giustifica abbastanza con il materiale storico che è soprattutto incentrato sul periodo 1860-fascismo. Ma la cosa riveste secondo me un'importanza secon-

daria; si possono usare nomi fittizi e rimandare egualmente a strutture e situazioni storiche precise e concrete.

Mi trova invece d'accordo l'osservazione di Paolo Pezzino sulla mancanza di un'analisi dei consigli comunali, delle relazioni politiche...

PEZZINO ... dei dati elettorali – non c'è una sola statistica locale sui dati elettorali in tutto il libro.

GRIBAUDI Sí, forse tutto questo fa perdere a Blok la possibilità di cogliere quella parte degli schieramenti, delle fazioni, che si ricollegano direttamente agli schieramenti nazionali e che darebbero maggiore concretezza alla descrizione delle configurazioni. C'è da dire ancora che adoperando un tipo preciso di fonti (interviste, processi e non consigli comunali ad esempio) egli è stato spinto a vedere il fenomeno mafioso soprattutto in stretta correlazione con lo scontro sul possesso della terra. Sono critiche giuste, anche se, come abbiamo già ampiamente suggerito, si deve tener conto che il libro deve molti dei suoi limiti al fatto di essere il primo del genere. Ma ci sono molti motivi, oltre a quelli già detti, che possono spingere a ritenere il modello diacronico di Blok ancora di straordinario interesse. Vediamo ad esempio il quadro delle relazioni comunitarie: è un quadro complesso in cui predominano gli elementi di mobilità e di diversificazione, nonostante si parli proprio di quei paesi che sono stati tratteggiati generalmente come comunità chiuse, irrigidite nella dicotomia latifondisti-contadini. L'analisi delle coalizioni e delle catene verticali che legano i gruppi sociali e gli individui consente a Blok di individuare nella carriera mafiosa una modalità di ascesa sociale e di spiegare, anche da questo punto di vista, l'accettazione generalizzata dei rapporti mafiosi, il codice d'onore che vi è strettamente connesso. Il mafioso per fare carriera deve saper manipolare la violenza e lo deve dimostrare non permettendo la benché minima offesa alla sua persona.

C'è inoltre una spiegazione del potere di tipo processuale che ci aiuta a comprendere quell'enorme fluidità della società meridionale che altre volte è stata analizzata in termini di disgregazione sociale. «Il potere è un processo di interdipendenze, un asserto strutturale di tutte le relazioni umane, invece che l'essenza di un singolo essere umano o di un gruppo sociale», dice Blok.

La mafia è concepita come un'organizzazione di rapporti assolutamente fluidi, in cui giocano vari gruppi concorrenti, che si formano attraverso coalizioni instabili e che si inseriscono entro un sistema di più generali interdipendenze che porta fino allo Stato. C'è spazio per scelte individuali; i valori vengono continuamente rimanipolati per

fini di breve periodo; il tutto è dominato dalla concorrenza che innalza il livello della violenza. E ciò serve a sfatare l'ennesimo stereotipo sulla mafia: che essa sia stata espressione di un sistema sociale integrato e statico, e che vi abbia rappresentato un gruppo di controllo strutturato, con valori connettivi rigidi e violenti ma in armonia con il tutto e il grado di controllare anche la propria violenza interna.

CATANZARO Vorrei intervenire su questo punto dei codici cavallereschi come pretesti. In realtà, io direi che non esistono codici cavallereschi, nel senso che non esistono neanche le sfide, nel modello di competizione mafiosa. Non c'è, non c'è mai stata la sfida rusticana, il «duello»; c'è l'appostamento a tradimento, dietro la siepe o il muro a secco. E questo è, in effetti, un modo estremo di competizione per la mobilità sociale, in cui l'arma dell'assassinio non è preclusa, ma è perfettamente legittima, riconosciuta come tale.

Da questo punto di vista, collegherei il problema della fluidità con altre indicazioni che ci vengono dalla *network analysis*, e che sono fortemente presenti nel discorso di Blok. Le caratteristiche della mafia sono appunto la perenne fluidità, il ricambio continuo, la difficoltà a istituzionalizzarsi stabilmente da parte dei gruppi mafiosi dominanti. In questo senso, si può forse tentare di prendere spunto dalle cose dette da Blok per andare oltre, e cercare di capire meglio alcuni caratteri del fenomeno, così come si presentano oggi. Vorrei fare una considerazione di carattere generale, che non riguarda solo la mafia, ma si riferisce ai problemi dello sviluppo, in Sicilia e nel Mezzogiorno. Sappiamo che i reticoli sociali si fondano su relazioni di tipo fiduciario, e alcune analisi in termini di *network* hanno sottolineato di recente l'importanza dei legami «deboli» rispetto a quella tradizionalmente riconosciuta ai legami «forti». I gruppi mafiosi sono caratterizzati dall'esistenza di relazioni fiduciarie molto forti all'interno del gruppo e da un'assoluta mancanza di fiducia nelle relazioni tra i gruppi. Ora, qual è la caratteristica della fiducia «forte»? La fiducia «forte», avvicinandosi al modello della cosiddetta fiducia «primaria», ha molti elementi di fragilità, poiché è sottoposta continuamente a rischi di fratture dovuti alla sua connotazione fortemente affettiva. Si può spiegare così la fluidità con cui si costituiscono e si ricostituiscono continuamente le coalizioni mafiose. Si può quindi capire come il fenomeno della fluidità dei gruppi mafiosi, delle alleanze, delle coalizioni ad hoc, delle «configurazioni», sia un elemento che caratterizza non solo la mafia tradizionale, ma anche, e in misura forse ancora maggiore, la mafia di oggi.

L'altro punto che vorrei anch'io riprendere è quello dei rapporti con

la politica. È già stato sottolineato che Blok, pur sostenendo nella premessa che la mafia è una dimensione pragmatica dello Stato, poi in realtà non compie un'analisi delle fazioni, degli schieramenti politici, delle lotte politiche a livello comunale. Io credo che ciò sia il risultato di un'analisi incompiuta della relazione esistente tra mafia e Stato. Blok sottolinea giustamente l'ambivalenza dei mafiosi nei confronti dello Stato; dice chiaramente e più volte che i mafiosi disprezzano le leggi e gli ordinamenti dello Stato, ma al tempo stesso sono conniventi con le autorità e con le classi dominanti locali per conto delle quali esercitano il potere. Questa ambivalenza fonda il loro potere, che viene legittimato agli occhi dello Stato in rapporto al controllo sociale che essi esercitano sulla popolazione, e agli occhi della popolazione in rapporto al disprezzo che essi esprimono proprio nei confronti dello Stato, dei suoi funzionari, delle sue istituzioni. Ma il problema è che ogni qual volta Blok parla di Stato, egli ne parla in un senso astratto, nel senso del «moderno Stato di diritto», quale si «dovrebbe» configurare in teoria, con la sua imparzialità, le sue istituzioni, i suoi principi di uguaglianza dei cittadini, di razionalità ed efficienza burocratica. Io credo che così non si tenga conto di una cosa, e cioè che all'ambivalenza dei mafiosi nei confronti dello Stato corrisponde e fa da contraltare una ambivalenza dello Stato nei confronti dei mafiosi. In effetti lo Stato da una parte considera i mafiosi come dei nemici, in quanto sotto il profilo della definizione astratta dei compiti costituiscono un potere concorrente – e da qui le operazioni di repressione – ma dall'altra li considera anche come alleati in quanto contribuiscono a mantenere l'ordine, e in un certo senso nessuno meglio di loro lo mantiene.

LUPO Vedo con piacere che ci stiamo muovendo sulla stessa lunghezza d'onda. Anch'io penso che il punto più forte e più bello – per certi aspetti affascinante, soprattutto per la forza narrativa dell'esposizione – sia la descrizione dei fenomeni di mobilità sociale, descrizione che coincide con numerosi altri indizi e informazioni che abbiamo a proposito di questa società. Questa non è per nulla una società bloccata, ma è una società in cui si può dare, almeno in certi casi e in certi limiti, la scalata al potere.

Il punto debole del libro è invece – è stato detto un po' da tutti – nell'incapacità di cogliere la dimensione politica, e in una certa astrattezza della definizione implicita del concetto di Stato. Lo Stato ottocentesco è un insieme di fazioni che si alleano e si scontrano a seconda dei momenti, fazioni di cui anche questi piccoli gruppi, così

come i gruppi piú grandi a cui essi sono legati, fanno parte integrante. L'ambivalenza dello Stato, di cui parlava prima Raimondo Catanzaro, non è altro che l'alternativo rapporto di alleanza e di scontro fra queste fazioni. Rarissimamente c'è stata una offensiva generalizzata dello Stato contro tutte le fazioni locali: in pratica, si possono citare solo due casi; il periodo immediatamente postunitario e il momento dell'instaurazione del regime fascista, tra fine anni venti e inizio anni trenta.

Se proviamo ad analizzare che cosa emerge dalla ricostruzione dello scontro politico-sociale a Contessa Entellina, possiamo individuare tre diverse dimensioni, della cui peculiarità Blok non sempre è consapevole: la sfera «macro» dell'influenza grande-proprietaria, la lotta politico-amministrativa locale, lo scontro per la gabella. Non tutto quello che riguarda la vicenda paesana, innanzitutto, avviene dentro il paese. Il latifondista, ad esempio, non vi risiede; di costui il nostro autore in pratica si disinteressa, nonostante questo sia – com'è chiaro – il potere socialmente e politicamente piú forte. Tanto è vero che quando c'è da usurpare le terre demaniali, i mafiosi del luogo vengono tagliati fuori con la massima facilità; quando è utile tornare alla gestione diretta del grande feudo che Blok chiama «Baronessa», il proprietario torna tranquillamente alla gestione diretta, e nessuno può opporsi; e quando lo Stato e i latifondisti ad esso alleati decidono di riprendere in mano la situazione, l'apparato mafioso – la cosca locale qui chiamata dei «Cassini» – viene annichilito con la massima facilità.

In generale, insomma, ho la sensazione che il potere sociale legato alla classe grande-proprietaria venga fortemente sottovalutato da Blok. Il proprietario deputato che Blok chiama «Vassallo» – ingenerando molta confusione, perché ci sono veramente due deputati Vassallo in Sicilia, in quel periodo, che mi sembra non abbiano nulla a che vedere con queste vicende – dovrebbe essere, a quello che si può capire, il cattolico Pecoraro, che non solo era uno dei piú grandi latifondisti del Palermitano, ma fu anche un sostenitore della riforma del latifondo nel primo dopoguerra dalle file del Partito popolare. Naturalmente, il sostegno alla riforma era motivato, nei grandi proprietari, dall'esigenza di egemonizzare gli strati intermedi delle campagne. Ma l'esempio mostra che il potere di un latifondista come Pecoraro era molto meno rozzo e brutale di quello che sembra credere Blok. Allo stesso modo, la mancata attenzione alla rete delle interconnessioni politiche non consente a Blok di spiegare perché un prete proprietario come il Genovesi citato nel libro potesse essere un cosí accanito

critico del latifondo, o ancora perché mai gli Jaconi – che in realtà altri non sono che la famiglia Lo Jacono, eminente fin dal Settecento a Contessa Entellina – potessero porsi alla testa del movimento dei fasci e riuscire a conquistare larghi consensi tra le masse sostenendo il progetto sonniniiano di introduzione della mezzadria classica. Questo ci rimanda ancora alla peculiarità di Contessa Entellina, paese albanese, dove i latifondisti sono tutti esterni e stranieri. Nelle interviste fatte nel 1908 a Piana degli Albanesi dalla Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini *tutti* i membri dell'élite locale si pronunciano per la censuazione e la colonizzazione del latifondo; anche se nel corso dell'età giolittiana la polemica antilatifondistica diverrà il cavallo di battaglia dei gruppi dirigenti municipali in tutta la Sicilia, con la ripresa dell'antica polemica demanialistica.

I sistemi di controllo politico-ideologico dei gruppi dominanti nei confronti delle masse sono, insomma, infinitamente complessi, e non sono riconducibili alla sola dimensione della comunità. C'è una rete di relazioni che sta sopra le reti interne al «villaggio» – termine inesistente nella realtà siciliana e nel dibattito italiano a proposito della Sicilia e del Mezzogiorno, e che evidenzia chiaramente la diversa origine concettuale delle categorie adoperate da Blok – e che al momento delle decisioni cruciali nella lotta per il potere ha un'importanza molto maggiore. Rispetto ad essa, la lotta di potere che si svolge all'interno della comunità rappresenta un'altra dimensione, per certi aspetti altrettanto importante, ma non altrettanto decisiva.

Nel caso specifico di Contessa Entellina, io ho la sensazione che ci troviamo di fronte a un caso di mafia «debole». Ecco perché conviene specificare in modo preciso luoghi e cose: Blok ha spesso la tendenza ad applicare alla «mafia» in generale considerazioni che funzionano per il caso di Genuardo, le cui cosche, nello scontro con le cosche concorrenti, risultano quasi sempre sconfitte. La mafia di Contessa, insomma, non riesce nel suo complesso ad essere un elemento condizionante nei confronti dei proprietari, non è paragonabile, ad esempio, alla mafia di Corleone, che riesce a emarginare quasi i proprietari dalla gestione della cosa pubblica e delle loro stesse aziende, ma assomiglia piuttosto alla mafia di Gangi – per fare un altro esempio – che funziona fino a quando risulta utile ai proprietari, e viene invece eliminata quando non conviene più che agisca. Questo ragionamento ci può dire qualcosa anche a proposito del rapporto tra microstoria e macrostoria: in certe parti Blok fa ricorso a formulazioni di tipo generale e non si preoccupa abbastanza di distinguere in queste affermazioni che cosa derivi da analisi di scala so-

vralocale e cosa invece venga dallo studio concreto della piccola società. Se la dimensione «micro» non tende a falsificare quello che già sappiamo su quella «macro», allora non so a cosa possa servire.

PEZZINO Mi sembra che sul tema del rapporto tra piano locale e contesto più ampio, delle relazioni tra gruppi mafiosi e lotta politica sovrilocale, siamo tutti d'accordo nel mettere in evidenza qualche limite nei confronti di Blok, anche se con diverse sfumature di accento. Vorrei solo aggiungere da parte mia che forse alcuni nodi politici che risultano importanti anche per il livello locale avrebbero potuto essere sviluppati meglio nel libro. Faccio un esempio: proprio per il suo carattere fluido, la mafia ha una grande capacità di adattarsi a contesti istituzionali molto diversi. L'arco di tempo che Blok considera in modo ravvicinato vede il passaggio da un sistema elettorale basato sul suffragio censitario ristretto, a un suffragio più largo, con la riforma Zanardelli, a un suffragio universale maschile, con la riforma Giolitti, vede il passaggio dal collegio uninominale allo scrutinio di lista, il ritorno al collegio uninominale, l'introduzione della proporzionale nel primo dopoguerra: sono modificazioni profonde dei meccanismi elettorali che incidono anche sul terreno del radicamento e dell'occupazione di cosche mafiose in spazi politici locali. Da questo punto di vista l'analisi poteva essere maggiormente approfondita, proprio perché relativa al terreno locale, che è quello che il libro privilegia. D'altro canto, non vorrei dare l'impressione che queste critiche tendano a disconoscere i meriti del lavoro di Blok, anche sul terreno dell'analisi politica locale. E, a tal proposito, vorrei fare un altro esempio, relativo alla vicenda dei Fasci siciliani, su cui Blok insiste: nel libro viene raccontato l'episodio della marcia su Contessa Entellina di un fascio di un paese limitrofo (Bisacquino) che è un fascio diretto da un elemento mafioso come Vito Cascio Ferro. Lo stesso episodio, tratto dalle stesse fonti archivistiche, è citato da Salvatore Francesco Romano nella sua bella storia dei Fasci siciliani e ripreso da Renda nella sua più recente storia dei fasci: ebbene, nessuno dei due ci dice che il fascio di Bisacquino è diretto da Vito Cascio Ferro.

LUPO La cosa divertente è che in un recente libro del Casarrubea, si dice che l'amico del Cascio Ferro, tal Gaino, non poteva essere un mafioso, come sosteneva la polizia, perché è provato che era un dirigente contadino. Come se non si potesse essere dirigente contadino e mafioso contemporaneamente...

PEZZINO Vorrei ancora toccare brevemente due punti. Il primo è quello della violenza. La mafia è definita in questo libro in termini di im-

prenditoria contadina violenta. Il problema è allora di cercare di capire perché nel contesto dell'Ottocento siciliano l'imprenditore è costretto a un'utilizzazione così larga della violenza, perché in Sicilia non si istituisce nella prassi sociale quel monopolio statale della violenza che invece si realizza in altre situazioni, assai simili per altri versi a quella siciliana. È un problema molto vasto, che qui posso solo accennare: mi sembra però opportuno richiamare a questo proposito quel brano dell'indagine del Franchetti sulla Sicilia in cui si parla della autonomizzazione di una classe che Franchetti definisce di «facinorosi», a seguito dei processi tardivi di eversione della feudalità. Mi pare che questa indicazione meriti di essere ripresa a livello di studi storici. Lo stesso Blok sembra indicare questa direzione di ricerca quando parla dei processi di *rent capitalism*, di modalità particolari di fuoruscita da un regime di possesso della terra di tipo feudale e di instaurazione di un regime borghese di proprietà e gestione della terra (questi processi avvengono in Sicilia appunto tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento).

L'altro tema che vorrei accennare è quello dei codici culturali, che forse abbiamo trattato un po' frettolosamente. È vero che i presunti codici cavallereschi in realtà non sono mai esistiti nella pratica mafiosa. La storia dei delitti mafiosi, anche nel passato, checché ne dica Buscetta, è una storia di delitti vili, efferati, eseguiti a tradimento. Però è anche vero che questi delitti sono stati vissuti e captati dalla popolazione, dalla gente, in termini di codici culturali. Se si pensa alle storie di vita raccontate da Blok, i commenti della gente che assiste agli episodi cruenti sono sempre del tipo: «L'ha fatto perché lo doveva fare». C'è ad esempio una di queste vicende in cui si racconta di un giovane che uccide un vecchio proprietario di settant'anni e prima di ammazzarlo gli fa fare un lungo giro nella campagna. Blok riferisce che la gente, al passaggio del lugubre corteo, commentava appunto: «Lo doveva fare». È evidente in questo caso che la popolazione subisce una manipolazione dei codici culturali, del concetto di onore, di quello di «ominità», ecc., da parte della mafia, che permette a quest'ultimo di imporre non dico un'egemonia, ma almeno un rapporto di accettazione forzata dei propri referenti ideologici da parte dell'ambiente.

Questi codici culturali fanno parte, a loro volta, di un circuito culturale più ampio: in effetti, i codici culturali sui quali i mafiosi si fondano, il codice della cavalleria, dell'«ominità», ecc., sono stati accreditati da una tradizione colta siciliana, a partire dal Pitre per arrivare

fino ai giorni nostri. Ancora oggi si sente dire, da parte delle estreme propaggini di questa tradizione, che non esiste la mafia, che in Sicilia c'è solo una delinquenza come da ogni altra parte, mentre esistono dei codici culturali tipici della Sicilia, che d'altra parte vengono accreditati come di per sé non negativi.

CATANZARO Il problema dei codici culturali e della loro manipolazione non può essere disgiunto da quello della violenza, dal permanere della violenza privata come metodo di regolazione dei conflitti sociali. Da questo punto di vista io sono d'accordo con il richiamo che prima faceva Pezzino all'analisi di Franchetti a proposito dell'autonomizzazione dei facinorosi; Franchetti parla addirittura di «industria della violenza». Però bisogna ricordare che questa analisi è situata da Franchetti nell'ambito della fondamentale differenza che egli traccia fra la mafia come fenomeno urbano, pertinente alla città di Palermo e ai suoi dintorni, e la criminalità delle campagne. In questo senso possiamo forse comprendere perché esistano le lacune di cui prima si diceva nell'analisi di Blok sul rapporto tra società locale e Stato. In realtà la mafia di Contessa Entellina è una mafia debole, perché i proprietari sono forti localmente e sono presenti nel paese. Nell'analisi di Franchetti, ma anche di Alongi, è la concentrazione degli interessi economici e politici dei proprietari terrieri a Palermo, cuore dei traffici e dei rapporti con il governo centrale, che determina il sorgere della mafia. Solo guardando all'insieme dei rapporti tra il latifondo e Palermo è possibile rendersi conto esattamente della consistenza dei circuiti mafiosi.

L'altra questione che vorrei affrontare è quella relativa al tema dell'autonomizzazione dell'industria della violenza. Mi riferisco in particolare alla tesi di Arlacchi, secondo cui l'autonomizzazione sarebbe il dato *nuovo* della mafia degli anni settanta di questo secolo. A me pare che l'autonomizzazione dell'industria della violenza sia una caratteristica costante della mafia, che emerge già con il costituirsi del fenomeno mafioso. Il dato nuovo sta piuttosto nel fatto che l'espansione dei traffici mafiosi determina una crescente contraddizione, che in passato non esisteva o esisteva in misura molto limitata, tra la base territoriale di radicamento sociale dei gruppi mafiosi, e la sfera transnazionale delle loro attività. È questo elemento a determinare la crisi nei rapporti tra gruppi mafiosi e gruppi politici, e quindi il rimescolamento di carte a cui oggi assistiamo.

LUPPO Io sono un grande estimatore di Franchetti, e in particolare del punto di quell'analisi che è stato richiamato prima da Pezzino e Ca-

tanzaro, ma bisogna dire che questo argomento non si attaglia alla mafia di Contessa Entellina, che è una mafia debole, proprio perché è «tradizionale», e dura poco. In fondo gli Jaconi, che Blok ci descrive come mafiosi, non sono dei veri mafiosi: sono un'eminente famiglia – potente a Contessa, come ricordavo, fin dalla fine del Settecento – che utilizza come sgherri i mafiosi. Mafiosi sono propriamente i Cassini, ma durano poco, anzi pochissimo. Il problema è che questa mafia paesana è già diversa rispetto alle mafie dei traffici e delle organizzazioni di tipo interprovinciale, regionale e anche internazionale, di cui Blok erroneamente nega l'esistenza, e che invece prosperano nel primo dopoguerra. Il libro di Blok si può anche leggere così: come la storia di una piccola mafia paesana che viene schiacciata dalla convergenza tra una grande ristrutturazione di tipo politico – cioè il fascismo – e una grande ristrutturazione di tipo mafioso, cioè la creazione delle associazioni «interprovinciali» di mafia, come le chiamava Mori, basate essenzialmente sui traffici tra l'interno e la costa e su una più vasta dimensione territoriale e di potere.

GRIBAUDI Vorrei, se è possibile data la durata del dibattito, spendere ancora qualche parola per difendere Blok; perché mi sembra che siamo partiti con grandi elogi, ma alla fine ci siamo concentrati quasi soltanto sui rilievi negativi. Le ultime critiche si possono forse condensare in una: quella di aver scelto una dimensione della mafia e uno scenario troppo limitati per analizzare il fenomeno e (critica implicita) di averlo fatto perché costretto, nonostante le sue aperture, dal paradigma scientifico dell'antropologia. Ora, che nella scelta del campo Blok abbia preferito una piccola comunità, spinto anche dal desiderio tutto antropologico di analizzare le relazioni in maniera ravvicinata, è innegabile; ed è innegabile che la piccola comunità offra all'analisi fenomeni particolari, legati alla dimensione e alla eventuale marginalità economica e politica. Ma da questo stretto angolo di osservazione Blok è riuscito ugualmente ad individuare processi e meccanismi sociali che ci hanno suggerito temi e analogie importanti per l'analisi dei più moderni fenomeni mafiosi. Inoltre proprio questa dimensione ravvicinata gli ha permesso di affrontare argomenti che in Italia hanno a lungo stentato a diventare oggetto di studio: in particolare il tema del potere visto nei suoi attributi quotidiani, nel suo formarsi dai minimi rapporti di comunità fino al cuore dello Stato.

E a proposito di Stato, assolverei ancora Blok da un'altra accusa: di avere un'idea di esso quale moderno Stato di diritto, razionale ed ef-

ficiente in contrapposizione all'imperfetto Stato italiano di allora. Lo Stato è per Blok come per Elias il risultato di un movimento determinato dalle tensioni costantemente rinnovate che oppongono gruppi sociali in concorrenza, e la definizione del luogo e della qualità del potere è intrinseca a questo processo; in questo senso il potere può non avere un'attribuzione stabile e strutturata, poiché scaturisce anch'esso dalla logica delle interdipendenze, in un equilibrio continuamente ridisegnato.